





Titolo originale: *Charles Dickens*  
Testi: Marie-Aude Murail  
© 2005 *l'ecole des loisirs*, Paris

Traduzione: Federica Angelini  
Illustrazione di copertina: Vanna Vinci  
Grafica di copertina: Simonetta Zuddas  
Impaginazione: Piero Bongiorno  
Redazione: Elena Carloni

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via Dante, 4 - 20121 Milano - Italia

Prima edizione: gennaio 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

MARIE-AUDE MURAIL

# PICNIC AL CIMITERO

## E ALTRE STRANEZZE

Un romanzo su **Charles Dickens**

*Traduzione di Federica Angelini*

 GIUNTI Junior



*Per mio figlio Charles*

*Diventerò l'eroe della mia vita?*  
Charles Dickens, *David Copperfield*



## CAPITOLO 1

# DOVE **TUTTO** INIZIA **BENE**, E NON È UN **BUON SEGNO**

In genere, la nascita dei grandi uomini si segnala al resto dell'universo per il passaggio di una cometa nel cielo.

Il 6 febbraio 1812, la vigilia della nascita del più grande scrittore di ogni tempo, sua madre Elizabeth decide di andare al ballo.

Bisogna vederci un buon presagio?

In ogni caso, Elizabeth adora ballare. E siccome John, suo marito, adora far festa, l'8 febbraio 1812 riunisce gli amici per celebrare la nascita di suo figlio Charles Dickens, con costolette d'agnello e punch fumante.

John, modesto funzionario della Tesoreria della Marina, è un uomo affascinante, socievole, allegro, che ama i bei vestiti e le belle frasi. Un gentleman. Ha solo un difetto, un piccolo difetto. Spende più denaro di quanto ne guadagna.

Eppure, è perfettamente in grado di spiegarvi cosa fare: «Voi siete giovane, amico mio, fidatevi della mia esperienza. Rendita annua, venti sterline. Spesa annua, diciannove sterline, diciannove



scellini e sei pence. Risultato: felicità. Rendita annua: venti sterline. Spesa annua, venti sterline e sei centesimi. Risultato: infelicità».

Detto questo, vi invita ad assaggiare una costoletta d'agnello, ben saporita, una delizia, e a cantare in coro con lui un ritornello particolarmente signorile:

*“Ehi, allora, cocotte,  
Ehi allora, ehi, ehi!”.*

In genere, i grandi uomini si segnalano per l'eccezionale precocità e iniziano a parlare fin dalla culla. Ciononostante, bisogna aspettare i cinque anni di Charles per vederlo esibirsi, in piedi sul tavolo, in un repertorio di canzoni comiche:

*“Da lungo tempo la corteggio, signora,  
adesso che sono tornato dal mare.  
Basta sciocchezze signora,  
lei adesso mi deve sposare”.*

È un grazioso ometto che canta con una bella voce da soprano, mentre la sorella maggiore Fanny lo accompagna al piano. Ha lunghi boccoli biondi e occhi di un colore indefinibile: grigio-verde-nocciola. Fa una serie di facce talmente buffe, piantato in mezzo al tavolo, che suo padre lo esibisce per tutta la città di Chatham davanti a un pubblico di

amici e conoscenti. Altrimenti lo affida volentieri alla giovane tata.

In qualsiasi famiglia che voglia considerarsi rispettabile bisogna avere una tata, che si va a cercare all'orfanotrofo, così non costa niente. Mary Weller ha tredici anni. Dev'essere un'ostetrica mancata, perché è affascinata dai parti. Porta con sé Charles dalle giovani puerpere e perfino da una signora che ha appena avuto quattro gemelli. I bambini, tutti morti, adagiati uno accanto all'altro su un lenzuolo pulito sopra un cassetto, fanno pensare a tanti piedini di porco esposti in una tripperia ben fornita: spettacolo particolarmente indicato per un ragazzino nervoso che Mary, con fare vampiresco, si diverte a terrorizzare.

Quando scende la sera, gli racconta le avventure del capitano Murderer, che massacra tutte le sue mogli e ne fa pasticci di carne cotti al forno, finché una delle vittime predestinate non riesce a iniettare un veleno nella crosta del pasticcio, così quando il capitano Murderer l'addenta prima diventa blu, poi si gonfia e infine esplose in tanti piccoli pezzettini. Un bel lieto fine, come diceva il cappellano di famiglia al funerale di Barbablù.

Dai cinque agli otto anni, Charles cresce sereno nel sud dell'Inghilterra tra Chatham e Rochester. Rochester è una città severa che si raccoglie all'ombra della cattedrale.

Invece Chatham è una città gioiosa e disordinata i cui principali prodotti sembrano essere i soldati, i marinai, il gesso e i gamberetti. Le strade hanno l'aria molto animata grazie soprattutto all'umore socievole dei militari che avanzano barcollanti, sotto l'effetto di un eccesso di vita e di acquavite.

Charles segue talvolta il padre fino all'arsenale marittimo in cui lavora. Ai due piace guardare le gru che scaricano le navi, respirare l'odore del cordame incatramato, ascoltare i suoni che fuoriescono dalle fucine, il rumore limpido del martello sull'incudine. Talvolta passano davanti ai pontili galleggianti vecchie imbarcazioni grigie trasformate in prigioni. Attraverso gli oblò, si intravedono le spaventose sagome dei reclusi.

Charles ci ripensa la sera d'estate in cui sente arrivare uno sparo dai pontili.

«Ah,» dice suo padre «un carcerato che l'ha fatta finita...».

«Cosa significa papà?»

«Che se l'è filata» corregge la signora Dickens in tutta fretta.

«Ma perché si mettono le persone nei pontili?»

«Perché uccidono, rubano e fanno cose che non devono fare. E cominciano sempre con il fare troppe domande. Adesso, a letto!»

Non che sia una vera punizione. Charles ha una cameretta all'ultimo piano della casa e, nella stanza accanto, suo padre ha sistemato tutti i suoi

vecchi libri: *Don Chisciotte, Gil Blas, Tom Jones, Robinson Crusoe, Le mille e una notte...* Charles legge come se ne andasse della sua stessa vita, legge e poi gioca. Di volta in volta è naufrago, pirata, prigioniero, evaso, re e mendicante e, per finire in bellezza, si fidanza con la ragazzina bionda della casa vicina, la cui intera vita consiste nel festeggiare compleanni (o almeno a lui così sembra).

Ciliegina sulla torta, James, James Lamert, il cugino di secondo grado, talvolta lo porta con sé per andare al Theatre Royal di Rochester. Il teatro è un altro mondo che vi cattura fin dall'ingresso, con quel buon odore di segatura e buccia d'arancia. Non abbiate fretta, mettetevi il più comodi possibile, le panche di legno non hanno schienale, e lo spettacolo durerà sei o sette ore...

Ecco, per cominciare, il balletto de *Il selvaggio e la fanciulla*. Saltella sulla scena una ragazzina attempata, la cui crescita è stata ingegnosamente rallentata da razioni di grog all'acquavite fin dalla più tenera età. Viene presentata su tutti i manifesti come la Bambina Prodigio e deve esserlo davvero, perché saranno almeno cinque anni che ha dieci anni.

Poi è la volta della commedia sentimentale che permette all'attrice più graziosa della compagnia di mostrare le gambe tornite da piccolo paggio giurando, con il braccio teso, di servire il mondo intero per la vita e la morte. Il vostro vicino, travolto

dall'entusiasmo, colpisce la panca a colpi di ombrello. L'atmosfera è sempre più irrespirabile, un misto di corpi mal lavati e candele fuse. La gente ascolta o non ascolta più, dipende.

Infine, c'è il momento del dramma, *l'Amleto* del grande Shakespeare. Naturalmente Charles ammira il grande Shakespeare, ma non può fare a meno di notare che il re di Danimarca si è portato il raffreddore nell'oltretomba e continua a tossire, anche dopo morto. La regina di Danimarca, con tutto il rispetto che le si deve, sembra risalire all'età del rame. Un'ampia fascia di quel metallo le collega il mento al diadema come se soffrisse di un terribile mal di denti, e bande simili le cingono la vita e le braccia tanto che a ogni apparizione il pubblico le urla "grancassa".

Essendo il personale della compagnia un po' ridotto, il gentiluomo del primo atto si presenta poco dopo in scena nelle vesti di abile marinaio, poi di attore girovago, cosa che porta progressivamente il pubblico a mostrare una certa mancanza di rispetto nei suoi confronti. Quando si scopre che è anche becchino, l'indignazione generale prende la forma di gusci di noce. Charles fa il possibile per non ridere. Siamo nel pieno della tragedia. Purtroppo, all'ultimo atto, la triste Ofelia è preda di una follia così lenta, così musicale, ci mette talmente tanto tempo a slegare, piegare, sotterrare la sciarpa di mussolina bianca prima di andare ad

annegarsi, che uno spettatore, esasperato, finisce per gridarle: «Adesso che il bimbo fa la nanna, andiamo a cena!».

Per farla corta, il teatro è un luogo straordinario e appena il giovane Charles torna a casa, ancora tutto eccitato dagli splendori intravisti, vuole anche lui mettere in scena uno spettacolo. Scrive *Misnar, the Sultan of India*.

Per trovare gli attori non ci sono problemi, perché i signori Dickens hanno avuto la buona idea di arricchire la squadra. Oltre a Fanny e Charles, ci sono adesso Laetitia, Harriet e Frederick... tutti in scena! Quando sarà grande, se prima non l'avrà mangiato il capitano Murderer, Charles farà l'attore, è deciso. O lo scrittore?

Ma per il momento ha nove anni. Esuberante e riservato, allegro e ansioso, è soggetto a crisi di spasmi che lo costringono a stendersi sul prato mentre tutti gli altri ragazzini continuano a giocare a cricket. A forza di guardarli, è sicuramente quello che conosce meglio le regole.

Charles va a scuola dal signor Giles dove, come dice il depliant pubblicitario, "La sezione di inglese si distingue per l'attenzione riservata alla stesura di lettere e alla composizione di temi e dissertazioni". Anche se il maestro è gentile, si trasforma in un essere terribile agli occhi spaventati del giovane Charles.

«Per favore, signore, posso fermarmi?» osa talvolta chiedergli.

Charles vuole diventare colto, un gentleman come il papà. Per questo non può fare a meno di indossare un cappello a cilindro bianco, un orribile gilet stretto in vita e un altrettanto orribile paio di pantaloni saldamente abbottonati.

Charles e papà talvolta si concedono un po' di svago e vanno a passeggio sulla strada tra Gravesend e Rochester. I loro passi li portano spesso là, davanti a quella bella casa in mattoni del XVIII secolo con una torretta bianca. Un vero palazzo per Misnar il sultano. Si fermano ancora una volta ad ammirarla.

«Ti piace, eh?» chiede il signor Dickens al figlio. «Be', se ti impegni e lavori duramente, chissà, un giorno potresti abitarci tu!»

Scherzi da adulto, no? La casa si chiama Gad's Hill Place. Charles la guarda di nuovo e sospira. Abitarci? Impossibile...

In genere, prima di diventare famosi, i grandi uomini sono stati ragazzini.

## CAPITOLO 2

# DOVE PER UN GIOVANE GENTLEMAN IL FUTURO NON BRILLA

I bambini sensibili e inquieti tengono spesso le orecchie bene aperte, soprattutto quando gli adulti abbassano la voce. I signori Dickens parlano talvolta di una questione misteriosa che chiamano “l’Atto” e che sembra all’origine di tutti i loro mali. Charles finisce per convincersi che il padre sia stato costretto a firmare un patto con il diavolo. In realtà, “l’Atto” è la ricevuta di prestiti che il signor Dickens non riesce a rimborsare. Vorrebbe assicurare la moglie:

«Su, mia cara, succederà sicuramente qualcosa!».

«Sì, che arriverà il conto del macellaio» risponde seccamente Elizabeth.

Ormai chiama suo marito semplicemente “D”, che pronuncia *diii*, controvolgia.

Nel marzo del 1822 in effetti qualcosa succede: arriva un nuovo bambino, Alfred Lamert Dickens e, nel mese di giugno, il signor Dickens annuncia alla famiglia che devono traslocare. Il suo lavoro lo chiama a Londra. Bisogna abbandonare la casa



di St Mary's Place, vendere i mobili, separarsi da Mary Weller ma, soprattutto, lasciare dietro di sé il Kent, le praterie verdi, i covoni di grano nei campi d'oro e Chatham, porto d'attracco dell'infanzia; Chatham, quel semplice sogno di calcare, ponti basculanti e navi disalberate...

Parte tutta la famiglia, con Alfred stretto al seno della mamma; tutta la famiglia, eccetto Charles. Il nostro gentleman di dieci anni deve prima finire l'anno scolastico dal signor Giles, che per qualche tempo lo prende a pensione. Ma alla fine arriva il giorno della partenza e il signor Giles accompagna l'allievo alla diligenza.

«Ah, Londra!» esclama. «La moderna Babilonia! Quasi vi invidio, mio giovane amico».

Eppure il giovane amico non ha un'aria invidiabile in quella mattina di pioggia.

Certo, Tom Jones e Roderick Random a un certo punto sono partiti per la moderna Babilonia, ma Charles non ha nulla del personaggio di un romanzo.

«Tenga, ho... ehm... una cosina per voi.»

Il signor Giles, più emozionato di quanto non voglia far vedere, tende una rivista al suo brillante allievo: *The Bee*, di Goldsmith. Charles ha appena il tempo di ringraziare e...

«In carrozza!»

È solo, nella diligenza trainata da quattro cavalli. Può tranquillamente bagnare il suo sandwich

con le lacrime mentre, per tutta la strada, dal cielo una pioggia battente gli fa da controcanto.

I Dickens non si sono sistemati nel cuore di Londra, ma in un sobborgo, a Camden Town. Le case costruite alla meno peggio sorgono in mezzo ai campi e agli orti. Ci mietono il grano, ci giocano a cricket.

Al suo arrivo in Bayham street, Charles scopre uno stretto edificio di mattoni gialli dove deve pigiarsi insieme ad altri quattro bambini, i suoi genitori e James Lamert, l'appassionato di teatro, che ormai alloggia dai Dickens. Hanno sempre una serva, un' *o'fana* come dice lei tirando su con il naso.

L'atmosfera è pesante al numero 16 di Bayham street. Il vaiolo, quella malattia che sfigura i volti e si porta via i più deboli, ha colpito mortalmente la piccola Harriet.

Dove vanno i bambini quando ci lasciano?

In fondo a Bayham street, al di là dei campi fangosi e dei mucchi d'immondizia, Charles vede la massiccia cupola di Saint Paul e l'immensa croce che gli mostra la strada.

Passa l'estate e arriva l'autunno. È strano, nessuno parla di iscrivere Charles a scuola. Sfaccendato, il bambino si riduce a lucidare le scarpe del padre e a fare le commissioni. È solo, senza un amico della sua età. Quando, nel suo tugurio sotto il tetto, si

mette a pensare a tutto ciò che ha perso lasciando Chatham, darebbe tutto ciò che ha (ma, appunto, non ha niente) pur di essere mandato a scuola, anche nel più severo dei collegi!

James Lamert intanto ha costruito un teatro in miniatura con sagome ritagliate e incollate a bastoncini di legno che muove sullo sfondo di minuscole scenografie, e Charles si diverte anche a inventare scenette per far ridere i fratelli e le sorelle. E poi gli restano i libri. Charles li legge e li rilegge chiedendosi perché nessuno si preoccupi più della sua educazione. La risposta gli arriva da in fondo alle scale, alle sette del mattino:

«Ehilà! Non ve ne siete ancora andati, disgraziati? Allora pagatemi! Non nascondetevi, forza, è da vigliacchi! Io al vostro posto non vorrei essere vigliacco!».

È il ciabattino. Il signor Dickens, barricato nella sua stanza, minaccia di suicidarsi con il rasoio. Poi, appena il calzolaio si allontana senza essere stato pagato, il signor Dickens prende a radersi canticchiando:

*“Grida il trippaiolo, con carriola e fiasco,  
Tralala, tralala, giù nel vicolo losco...”*

Qualcosa prima o poi succederà...

Del resto la signora Dickens ha un'idea geniale: aprirà una scuola per fanciulle!

Per farlo, bisogna traslocare ancora una volta, *tralala*, dal vicolo losco a Gower Street North.

La casa è nuova e comoda, con un affitto due volte più alto della precedente. Ci mettono un'insegna all'ingresso: "Istituto della signora Dickens". Charles, che spera di raccogliere ancora qualche briciola di istruzione, si dà da fare a mettere i volantini nelle buchette delle lettere.

Ma non viene nessuno a seguire i corsi all'Istituto della Signora Dickens, nessuno manifesta l'intenzione di iscriversi. È un fiasco totale e la famiglia continua a sfasciarsi.

Talvolta mandano Charles dallo "zio", un parente poco raccomandabile, come lo è "la zia" in Francia.

È il prestatore su pegno che la vergogna impedisce di nominare. Tre palle dorate segnalano la sua botteguccia. Charles finge di guardare qualche misero oggetto in vetrina poi, quando pensa che nessuno lo possa vedere, si infila nel corridoio. Deve poi spingere la porta di uno dei cinque bugigattoli in cui ci si può perfino chiudere a chiave per negoziare con la massima discrezione. Di fronte a lui, dietro un bancone, un giovane commesso dalla tenuta elegante canticchia ripensando alla serata trascorsa il giorno prima. Charles appoggia timidamente davanti a lui qualche forchetta d'argento.

«Quanto volete?» chiede con noncuranza il giovane.

«Diciotto pence».

«Ve ne presto nove».

«Oh, siate gentile, arrivate almeno allo scellino. Vi prego».

«Nove pence. Non un *farthing* di più».

Quando in casa non c'è più un solo oggetto di valore da impegnare al monte di pietà, Charles vende i libri del padre. Addio, Tom Jones, addio, califfo Harun al Rachid! Il libraio che li compra chiede talvolta a Charles di coniugargli qualche verbo latino. Allora lui alza la testa e ripassa tutto quello che ancora sa. Prima che scompaia definitivamente...

Eppure, si parla di nuovo di scuola a casa. Ma non per Charles. Il signor Dickens, indebitandosi ancora un po', ha appena iscritto la figlia maggiore Fanny come pensionante all'Accademia Reale di Musica. Fanny è una buona pianista, ha una gradevole voce da soprano, è carina. I suoi talenti potrebbero diventare redditizi, se facesse una carriera d'artista.

Eccola quindi un mattino in partenza tra i saluti e le raccomandazioni della famiglia, in lacrime. Una pugnalata al cuore per Charles, che ha appena diciotto mesi meno! Perché lei? Non andavano insieme alla scuola del signor Giles? Perché lui viene sacrificato?

Anche James Lamert ha lasciato la casa, troppo rumorosa per i suoi gusti. Del resto, il ragazzo è tornato in attività. Gestisce un fabbrica di lucido da scarpe, la Warren's Blacking. Sapendo che la famiglia Dickens è sommersa dai debiti, il cugino Lamert ha un'eccellente idea: assumere Charles a sette scellini la settimana. I signori Dickens sono entusiasti, come se il figlio fosse appena stato accettato all'università di Cambridge. Pensate, in una fabbrica diretta da un cugino, la carriera di Charles sarà fulminea!

Quel lunedì 9 febbraio 1824, un giovane gentleman di appena dodici anni si reca a piedi sul luogo di lavoro.

Cinque chilometri per arrivare a una vecchia casa traballante, dotata di un approdo particolare che dà sulle acque del Tamigi con l'alta marea e sul fondo con la bassa marea. Ratti, grossi ratti grigi, corrono su per i muri e per le scale, emettendo stridori acuti. L'edificio sa di muffa e di legno putrescente.

James accoglie Charles e lo accompagna al primo piano, fino a un angolo che sovrasta il fiume, scuro e silenzioso.

Scuro e silenzioso, come Charles.

Il cugino è un po' imbarazzato. Gli spiega che gli darà qualche lezione nella pausa pranzo e che lo isola dagli altri ragazzi, indegni della sua compagnia.

Poi ne fa salire uno, Bob Fagin, che porta un grembiule di traverso e un berretto di carta in testa. Bob gli fa vedere in cosa consiste il lavoro:

«Allora, prendete un vaso di lucido, lo arrotolate in questa carta oleata, dopo lo fissate con un cordoncino, tagliate, poi incollate l'etichetta. Ecco, ragazzo mio. È tutto quello che c'è da fare».

Charles è fuso. Dieci ore al giorno a fare gli stessi gesti, carta, colla, forbici, guardando scorrere l'acqua che porta lontano le sue speranze di diventare un giorno un gentleman acculturato.

Ben presto, James dimentica la promessa di dargli qualche lezione nella pausa di mezzogiorno e siccome quel ragazzo, gracile e distinto allo stesso tempo, fa un certo effetto sui clienti di passaggio al primo piano, finiscono per relegarlo nei sotterranei con Bob e Paul, che hanno entrambi la sua età. Charles capisce subito che, se vuole evitare il disprezzo dei colleghi, deve essere un operaio bravo quanto loro e diventa molto abile nel suo mestiere di costumista di vasetti di lucido da scarpe. Ma, mentre lavora, racconta ogni genere di storia, in cui non dimentica di darsi la parte del protagonista. Paul, detto Poll, vorrebbe chiudere il becco a quel giovane gentiluomo. Ma Bob lo mette subito a posto.

«Lascialo stare, non ti ha fatto niente. Se non vi dispiace, signor Charles, raccontate ancora la storia del sultano Miss non so più cosa».

Ogni sera, distrutto dalla giornata, Charles corre dai suoi. Non è sempre caldo in casa; a volte c'è appena di che cenare. Ma è comunque casa sua, ci sono sua madre, suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle. Quella sera cammina più veloce del solito, come se temesse qualcosa. E, quando entra in sala, trova la madre in lacrime e i piccoli aggrappati alla sua gonna.

«Dov'è papà?»

È appena stato arrestato. John Dickens deve la considerevole somma di quaranta sterline al fornaio. È stato portato nella casa di detenzione provvisoria che chiamano la “strizzaspugna”. È lì che i debitori fanno un ultimo tentativo di ottenere il denaro prima di essere incarcerati alla Marshalsea, la prigione per debitori.

«Presto, Charles! Corri dalla nonna!»

Spinto dalla madre, il ragazzo torna in strada, a notte fonda. Corre per le arterie affollate, rischiando di finire sotto le vetture di piazza e i barrocci, corre per le strade deserte e malfamate, con la sventura alle calcagna. Bussa a tutte le porte, parenti, amici, conoscenti. Ma John ha troppo spesso chiesto aiuto e la somma è troppo elevata.

Il 20 febbraio, John è incarcerato alla Marshalsea e ci resterà finché non ripagherà il debito. Alcuni debitori ci passano il resto della propria vita.

«Il sole tramonta per sempre su di me» dichiara John, con voce lugubre.



Charles torna a casa con il cuore a pezzi, senza sospettare che suo padre in quel momento sta già giocando a birilli con gli altri detenuti.

La Marshalsea è una prigione ben curiosa. Quando ci entrate, vi fanno “posare” davanti ai carcerieri, che per qualche minuto vi esaminano in ogni minimo particolare, per non dimenticare più la vostra faccia.

Poi, il portinaio vi dice:

«Allora, ecco il vostro numero di coabitazione».

«Il mio...?»

«Numero di coabitazione. È la stanza dove vi abbiamo messo, insieme ai vostri nuovi compagni».

Non aspettatevi un'accoglienza troppo calorosa quando entrate in cella.

«Questo è un brutto colpo» fa uno dei vostri codetenuti vedendovi entrare.

«Sì, uno schifo» rincara l'altro guardandovi con disgusto.

La stanza è piccola, provvista di un camino dove potete cucinare qualcosa e di una credenza dove sistemare i vestiti e le posate. Dietro l'edificio della prigione, troverete un cortile per l'ora d'aria dove il signor Dickens gioca ai birilli, un bar e una sala comune, il tutto molto affollato, rumoroso e maleodorante. Un orologio suona alle dieci per avvertire i visitatori che devono andarsene prima che le porte della Marshalsea vengano richiuse per

la notte. Ma non sperate di sparire, il portinaio vi conosce bene.

Ed è lì che la signora Dickens, fuggendo dalla casa svuotata dai mobili dove era accampata, va ad abitare con i tre figli più piccoli. Intere famiglie talvolta alloggiano alla Marshalsea. I piccoli Dickens giocano a nascondino nei corridoi e utilizzano come “tana” le sbarre del cancello d’ingresso. Fanny resta all’Accademia reale anche se i suoi genitori non pagano più la retta.

Quanto a Charles, ha preso una stanza da un’anziana signora. È l’unico in famiglia che lavori e si guadagni da vivere!

Al mattino, fa colazione con un panino e un penny di latte. Poi va in fabbrica, con le mani in tasca, preso nel flusso dei domestici, degli operai, degli impiegati e incrocia chi rientra tardi dalla festa. A mezzogiorno, ha l’abitudine di accompagnare il panino e il formaggio con un bicchiere di birra. Del resto, eccolo lì da qualche giorno che si rifà gli occhi su un cartello che elogia la *Vera Birra Extra*. Questa volta si decide.

«Mi dia un bicchiere di Vera Extra, per favore, con tanta schiuma».

Il gestore lo squadra dalla testa ai piedi da sopra il bancone con uno strano sorriso. Poi, invece di spillare la birra, va a parlare alla moglie dall’altra parte del tramezzo. Lei arriva con lo strofinaccio in mano e si mette anche lei a squadrarlo.

Charles è un po' in imbarazzo. È piccolo per i suoi dodici anni e non ha l'aria di essere in buona salute. Ma, anche se i suoi abiti sono lisi, porta il cilindro spavalamente inclinato, da bravo gentleman decaduto qual è.

Marito e moglie vedono qualcosa di non comune in quel bambino. È lo sguardo? Il suo modo di parlare quando dice come si chiama, quanti anni ha, che mestiere fa, rispondendo alle loro domande? Il gestore alla fine gli serve la birra, forse la Vera Extra, ma gli restituisce il denaro quando il ragazzo cerca di pagarla e la moglie, aprendo la porticina del bancone, va a dargli un bacio a metà tra l'ammirazione e la compassione.

Il sabato, quando gli danno lo stipendio settimanale, Charles prova una breve sensazione di potenza. Sette scellini. Li mette nel cassetto, avvolgendo ogni moneta in un pezzo di carta su cui scrive il giorno della settimana in cui potrà spenderla.

Metodico, organizzato. Il contrario del signor Dickens padre.

Ma è ancora un bambino, con improvvise voglie di bambino. Soprattutto al mattino, quando sa che lunga giornata lo aspetta e passa davanti ai dolci rafferma, venduti a metà prezzo dalla porta sul retro dei pasticceri. Difficile non farsi tentare. Tanto peggio, resterà senza pranzo a mezzogiorno!

Charles non si lamenta mai. Ma, un giorno, il dolore al fianco sinistro che lo piegava in due

quando era a Chatham lo colpisce di nuovo, fortissimo, mentre è in fabbrica. Deve smettere di lavorare. Lo stendono sulla paglia perché possa rotolarcisi, tanto lo torturano gli spasimi. Bob riempie d'acqua calda le bottiglie di cera e gliele appoggia sul fianco di continuo. La sera, la crisi è passata, ma Bob decide di accompagnare l'amico a casa. Charles vorrebbe dissuaderlo. Tutte le sere va a cena alla Marshalsea e Bob non sa che la famiglia Dickens vive in prigione.

Arrivato a una casa vicina al ponte di Southwark, Charles la indica dicendo:

«Sono arrivato. Grazie, a domani!».

Bussa perfino alla porta, nel caso Bob si giri a guardare e chiede alla donna che apre se per caso Bob Fagin abiti lì, cosa che sarebbe a dir poco strana. Poi si sbriga a proseguire la strada fino alla prigione.

Un carré di agnello lo aspetta vicino al fuoco. La stanza è affumicata, i bambini frignano, ma il signor Dickens, messo di buon umore da un bicchiere di birra scura, fa loro cantare in coro:

*“Ehi, allora, cocotte, ehi, ehi!”.*

È quanto resta della vita in famiglia, è quanto resta della casa, e alle nove Charles viene mandato via.

Si dirige verso il suo piccolo alloggio lungo le

strade luride del Borough, illuminate di tanto in tanto dalla luce delle lampade a petrolio.

Mentre lotta contro il vento e la pioggia, gli viene voglia di fuggire di lì, di tornare a Chatham, di andare a buttarsi tra le braccia del signor Giles.

E piange, piange senza sapere che oggi le strade che percorre portano i nomi dei suoi personaggi, Little Dorrit Court, Pickwick Strett, e che la scuola del quartiere, quella dove gli piacerebbe tanto andare, si chiama scuola Charles Dickens.